

MARTEDI 22 FEBBRAIO 2011
TEATRO DI ROMA



presenta

PIAZZA D'ITALIA

dal romanzo di Antonio Tabucchi

regia

MARCO BALIANI

Con

Patrizia Bollini	<i>Asmara</i>
Daria Deflorian	<i>Esterina</i>
Gabriele Duma	<i>Garibaldo I, Garibaldo II</i>
Simone Faloppa	<i>Ottorino, Melchiorre</i>
Renata Mezenov Sa	<i>Anita, Zelmira</i>
Mariano Nieddu	<i>Plinio, Gavure</i>
Alessio Piazza	<i>Apostolo Zeno, Don Milvio</i>
Naike Anna Silipo	<i>Esperia</i>
AlexandreVella	<i>Quarto, Volturmo, Venerio</i>

scene e costumi **Carlo Sala**
assistente scene e costumi **Roberta Monopoli**
musiche **Mirto Baliani**
drammaturgia **Maria Maglietta**

ATTO UNICO 100 minuti

Piazza d'Italia, il romanzo di Antonio Tabucchi, è il racconto di un'epopea familiare. Attraverso le storie di tre generazioni di ribelli, che a loro volta si intrecciano con quelle degli altri abitanti del borgo toscano dove il tempo del romanzo si svolge, si percorre un arco storico di cento anni. Si passa così dallo sbarco dei mille alla prima grande guerra, al fascismo, all'arrivo dei nazisti che bruciano il paese, fino alla lotta di liberazione e agli anni sessanta della ricostruzione e della contestazione. Ma la grande storia fa da sfondo all'intreccio di piccole storie molto potenti, dense di accadimenti, di conflitti, di esperienze e umanità e che proprio per questo riescono con più forza a raffigurare lo scenario del tempo storico e del suo svolgersi. La sua ineluttabilità, nella vita minuta di Garibaldo, di Gavure o di Don Milvio, acquista la forma epica del Destino, insinua la possibilità che la Storia grande possa sempre scompaginarsi, per un gesto di rivolta, per un sogno, per un crocicchio inaspettato. Così sono proprio queste storie e i personaggi che le veicolano a illuminare, riverberare e in parte riuscire a far comprendere sotto una luce nuova il tragitto accidentato del nostro paese dall'unità d'Italia fino alla soglia degli anni sessanta.

Il linguaggio con cui le narrazioni si dipanano ha la semplicità del sogno, le vicende si muovono in una leggerezza onirica dove un'antica antropologia fatta di oroscopi, e credenze governa il vivente con assai più imperio che non la pretesa razionalità del potere.

La scrittura di Tabucchi è visionaria, densa di immagini, di gesti e parole memorabili, di narrazioni e dialoghi improvvisi che aprono squarci commoventi e indimenticabili.

Si attraversano tre epoche. Nella prima, in una composizione multiforme, l'immaginario ottocentesco stampa le figure dei personaggi in suggestioni che ricordano Segantini e Pelizza da Volpedo, giocate in una giostra rutilante. Nella seconda la presenza dei corpi è asciutta, le immagini lasciano il posto al manifestarsi dell'invisibile attraverso le parole e i racconti che ci portano alla soglia dell'indicibile che è la seconda guerra. Poi in un lampo un' unica scena del nostro passato prossimo si staglia netta, breve, concisa, riflettendosi spietatamente nel nostro presente. Anche la drammaturgia di Maria Maglietta compone il succedersi delle genealogie secondo andamenti diversi. Nel primo tempo la narrazione è frammentata in brevi sequenze, in racconti fugaci che fanno nascere i personaggi e le vicende storiche con pochi colpi di pennello, nel secondo prevale la forma del dialogo, in uno spazio tempo più astratto, quasi un radiodramma o un oratorio, a scandire il passaggio al nostro passato prossimo. Nel terzo la scrittura si condensa in un' unica ballata a far precipitare il tempo verso una fine che richiama ciclicamente l'inizio. La musica di Mirto Baliani lega l'inizio e la fine in una temporalità concentrica, dentro cui si alternano melodie di echi, risonanze, ricordi sonori. Come il carretto che ogni tanto chiude col suo passaggio un ciclo di vita così la musica segnala la soglia di quel finire necessario per far esistere un dopo.

Durante lo spettacolo si passa da improvvise cadute nel dramma con dialoghi serrati, ad una narrazione epica e corale, oppure al racconto di un solo personaggio, mentre si muovono corpi che narrano senza parole.

Intimità e distanza si intrecciano, empatia e straniamento avvengono in contemporanea, lo spettatore vede l'attore che racconta ma al tempo stesso percepisce l'immaginario che gli sta evocando. Ciò che gli appare sulla scena sembra del tutto oggettivo eppure al contempo su un piano soggettivo sta vivendo intensamente un'altra realtà.

La scena pensata da Carlo Sala è astratta, un luogo di giravolte temporali, una specie di rotativa del tempo, con porte e finestre e botole e sipari che si spalancano ad ingoiare o sputar fuori immagini, cori di corpi, oggetti, voci. Alle pareti laterali appaiono, come presenze fantasmatiche, volti e corpi di altri alberi genealogici, frammenti di tempo fissato in sguardi, pose, gesti. Nella concisione necessaria alla scena teatrale, quello che resta, decantandosi dalla scrittura ampia del romanzo, deve possedere un' aura ancor più luminosa, deve sintetizzare nelle economie dei gesti e delle parole immagini che si incidono nella memoria, anche se effimere e sempre imprevedibili. Immagini che devono essere cercate e create nella rappresentazione e non per la rappresentazione, valorizzando in primo luogo il percorso del gruppo di artisti che ne insegue il possibile compimento. Solo così lo spettacolo, come il romanzo, riesce a parlare di noi, quelli che restano oggi, dopo cento anni di storia, a fare i conti e tirare le fila di vicende che ci legano uno all'altro, figli e padri, nel tempo .

Marco Baliani

Teatro Gonzaga "Ilva Ligabue"

Piazza Garibaldi, 1 - 42011 Bagnolo in Piano (RE) - 334/9316533 teatroligabue@email.it